

Il libro

Il dolore di quei pazzi del mondo di sotto

Migliaia di cartelle cliniche ritrovate, raccolte in un unico, sconvolgente volume: "Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo 1880-1931". Da cui emergono le memorie dal sottosuolo di un'umanità che lottava solo per sopravvivere, un grande racconto del dolore, e al tempo stesso una storia aspra della società italiana

di Maurizio Di Fazio



Una foto di Luca Tesconi, una delle opere in mostra alla sua prima mostra personale nel 2013. All'alba del Novecento il muratore **Paolo F.**, ventidue anni, malato di uno "stato malinconico" manifestatosi durante il servizio militare, scriveva: "Caro padre, vi farò sapere che mi trovo in un manicomio senza sapere il perché e il come mi trovo in questo brutto luogo che loro lo chiamano manicomio. Invece si vede benissimo che è un cimitero, perché chi entra non esce più. Ho visto entrare a diverse persone ma uscire a nessuno. Fra tante persone che ci si trovano, nessuno si guarisce".

Derelitti, vagabondi, isteriche. Pervertiti, diseredati, "idioti". Alcolisti, stravaganti e libertini. Screanzati in famiglia e scostumati in società. Vittime dell'ozio, "capezzale del

diavolo". Pazzi mentali e "pazzi morali". Omosessuali, "un'aberrazione da reprimere"; nubili poco avvezze alle gioie caste del focolare, e giovani ribelli all'ordine pubblico o familiare costituito. Nelle migliaia di cartelle cliniche ritrovate, riemerge il mondo di sotto del manicomio Sant'Antonio Abate di Teramo, tra i più importanti e imponenti del Centro Italia: funzionò per oltre un secolo, dal 1881 al 1998.

Fu un luogo di deposito sociale questo ex ospedale psichiatrico oggi abbandonato e fatiscente, per cui l'Università di Teramo ha varato un grande progetto di recupero. Un'ultima fermata per i marginali e i vinti; per le anime inquiete, o comunque in sovrannumero sulla locomotiva del futuro. Ma la storia è filtrata anche in quel mondo chiuso che gridava alla vita: non un episodico manicomio di provincia, ma un "osservatorio privilegiato per comprendere in che modo la follia è stata storicamente costruita dal punto di vista sociale, clinico e culturale, e misurare gli effetti che i grandi eventi hanno avuto sulla vita e sugli immaginari delle persone" scrive lo storico Guido Crainz nell'introduzione al libro di **Annacarla Valeriano**, ricercatrice dell'Università di Teramo. Un volume bellissimo, inesorabile, martellante, al ritmo delle percussioni oscure dell'esistere: una sorta di Spoon River da scontare e salmodiare in terra. **"Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo 1880-1931"**, uscito per Donzelli, è "un grande racconto del dolore, e al tempo stesso una storia aspra della società italiana tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del successivo".



Una ricerca nata dalla volontà di riportare alla luce migliaia di storie rimosse. Memorie dal sottosuolo di un'umanità che aveva abbandonato il limite della bellezza e che lottava solo per sopravvivere: la vita era fuggita altrove. Sullo sfondo, l'emigrazione e la Grande Guerra, snodi drammatici di massa, che riempirono di alienati i padiglioni

del Sant'Antonio Abate.

Ben 261 furono i soldati internati a Teramo durante la Prima Guerra Mondiale, esercito "inglorioso" di reduci ottenebrati dalle trincee. La Grande Guerra "dischiuse nuovi orizzonti anche nella storia del sapere psichiatrico" scrive Annacarla Valeriano. Le camerate del manicomio si stiparono di depressi, confusi, feriti, simulatori, disertori, e di traumatizzati in abiti civili: donne, anziani, profughi. Anche gli emigrati di ritorno, naufragati nel "progresso", vi sbarcarono a vagonate; e con loro "ammattivano" i parenti più stretti.

I “pazzi” erano quasi sempre poveri e malnutriti, contadini, sottoproletari. Fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani, e “c’era la necessità di togliere dalle strade quanti rappresentavano delle potenziali minacce per l’ordine pubblico. Di fatto, le comunità consegnavano al manicomio i loro elementi indesiderati” annota Valeriano. Spesso con la complicità delle famiglie. La violenza e la sopraffazione “preventiva” lavorarono per decenni a pieno regime. Si nascondevano le ignominie sotto il tappeto, ma ci si dimenticò per assurdo di ben 22 mila cartelle cliniche, “piccoli romanzi” che grazie a questo prezioso libro riprendono a parlarci in maniera tutt’altro che asettica, anzi, full of life.

Luca M., un mendicante, andava elemosinando per il paese, frequentava qualche osteria e si tratteneva sulle vie pubbliche a “ciarlare coi passanti”. Rimasto “solo abbandonato da tutti, senza mezzi per vivere e senza assistenza”, il suo unico rifugio poteva essere esclusivamente il manicomio, dove sarebbe morto dopo una lunga degenza. La giovane **Luisa R.** richiamava l’attenzione delle autorità locali perché scandalizzava il vicinato e i passanti: “Pel suo modo curioso di indossare le vesti, attira l’attenzione dei ragazzi, e diciamo pure, anche dei non ragazzi...”. Molti rifiutavano quella realtà e si rifugiavano nella magia. **Amira P.**, vedova e senza figli, riconduceva le sue disgrazie al fatto di “essere stata avvelenata e affatturata con un uovo che le aveva dato a mangiare il parroco”. **Domenico D.**, di ritorno da una fiera in un paese vicino, “avvertì d’improvviso una stanchezza generale, si fece pallido, non ebbe la forza di parlare e tremava”. Le comari del vicinato “gli misero a credere che gli avevano fatto la fattura, ossia che lo aveva stregato un suo nemico. Allora tentò di ricorrere inutilmente per parecchie volte al Santo Gabriele”, ma invano. Solo l’internamento e la morte, dopo un anno di degenza, avrebbero posto fine alle sue tribolazioni. **Scolastica C.** venne internata perché diventata eccessivamente “loquace, instabile e seccante”, un “fastidio per i vicini di casa e per quelli che passano per la via ove ella abita”. Stessa sorte anche per una vedova di 62 anni che, a causa della sua parlantina, intaccava “la moralità di parecchie donne del vicinato e di persone di sua conoscenza”; per la 21enne **Cesira M.**, che “ai consigli della famiglia preferiva girare continuamente, farsi corteggiare da giovanotti, anche di pessima fama”; e per **Adelina V.**, contadina nubile di 31 anni, divenuta “superba e caparbia senza motivo plausibile: si sparse la voce che il sangue gli era andato alla testa”.

L’ultimo capitolo di “Ammalò di testa” riproduce lettere scritte dagli internati ai familiari, ai direttori del manicomio, al re e alla regina. “Lettere e voci più forti, molto più forti dei loro persecutori”. Lettere vergate con uno sforzo immane da un’umanità pressoché analfabeta; ma così accorate, profonde, laceranti, sensate. Non giunsero mai a destinazione perché i burocrati della morte civile ne bloccarono la spedizione. La “tenuta della società” innanzitutto, ma per uno scherzo riparatore del destino quelle lettere sono sopravvissute in blocco, e oggi fanno un gran rumore. Per non dimenticarli. Per non dimenticare.